

**VITTORIO  
ALFIERI**

OTTAVIA

Vittorio Alfieri

**Ottavia**

«Public Domain»

**Alfieri V.**

Ottavia / V. Alfieri — «Public Domain»,

## Содержание

ATTO PRIMO	5
SCENA PRIMA	5
SCENA SECONDA	10
SCENA TERZA	11
ATTO SECONDO	16
SCENA PRIMA	16
SCENA SECONDA	19
SCENA TERZA	20
Конец ознакомительного фрагмента.	22

# Ottavia

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

**Nerone, Seneca**

Seneca

Signor del mondo, a te che manca?

Ner.

Pace.

Seneca

L'avrai, se ad altri non la togli.

Ner.

Intera

l'avria Neron, se di abborrito nodo  
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

Seneca

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro  
lustro e poter l'accrescitor saresti,  
senza la man di Ottavia? Ella del soglio  
la via t'apri: pur quella Ottavia or langue  
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva  
di te così, benché a rival superba  
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

Ner.

Stromento già di mia grandezza forse  
ell'era: ma, stromento de' miei danni

fatta era poscia; e tal pur troppo ancora  
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta  
della vil plebe osa dolersen? osa  
pur mormorar del suo signor, dov'io  
il signor sono? – Omai di Ottavia il nome,  
non che a grido innalzar, non pure udrassi  
sommessamente infra tremanti labra,  
mai profferire; – o ch'io Neron non sono.

Seneca

Signor, non sempre i miei consigli a vile  
tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi  
di ragion salde, arditamente incontro  
al giovanile impeto tuo mi fessi.  
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,  
dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo  
suo bando. In cor del volgo addentro molto  
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi  
che Roma intera avea per doni infausti  
di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello  
di Burro, a lei sí feramente espulsa  
con tristo augurio dati: e dissi...

Ner.

Assai  
dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —  
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo,  
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,  
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto  
fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve  
fu l'espeller colei, che mai non debbe,  
mai stanza aver lungi da me...

Seneca

Ten duole  
dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
Ottavia?

Ner.

Sí.

Seneca

Pietà di lei ti prese?

Ner.

Pietade?.. Sí: pietá men prese.

Seneca

Al trono  
compagna e al regal talamo tornarla,  
forse?..

Ner.

Tra breve ella in mia reggia riede.  
A che rieda, il vedrai. – Saggio fra' saggi,  
Seneca, tu già mio ministro e scorta  
a ben piú dubbie, dure, ed incalzanti  
necessità di regno; or, men lusingo,  
tu non vorrai da quel di pria diverso  
mostrarmiti.

Seneca

Consiglio a me, pur troppo!  
cher tu suoli, allor che in core hai ferma  
giá la feral sentenza. Il tuo pensiero  
noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,  
udendo il parlar tuo.

Ner.

Dimmi; tremavi  
quel dí, che tratto a necessaria morte  
il suo fratel cadeva? e il dí, che rea  
pronunziavi tu stesso la superba  
madre mia, che nemica erati fera,  
tremavi tu?

Seneca

Che ascolto io mai? l'infame  
giorno esecrando rimembrar tu ardisci? – Entro  
quel sangue tuo me non bagnai;

tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,  
finch'io respiro aura di vita. – Ahi stolto,  
ch'io allor credetti, che Neron potria  
por fine al sangue col sangue materno!  
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena. —  
Ogni nuova tua strage a me novelli  
doni odíosi arreca, onde mi hai carco;  
né so perché. Tu mi costringi a torli;  
prezzo di sangue alla maligna plebe  
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
a me la stima di me stesso intera.

Ner.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. – Esperto  
mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro  
tuo patrio nido abbandonar, per questo  
reo splendore di corte? – Il vedi: insegno  
io non Stoico a te Stoico; e sí il mio senno,  
tutto il deggio a te solo. – Or, poiché tolto  
ti sei, quí, stando, il tuo candor tu stesso;  
poiché di buono il nome, ov'uom sel perda,  
mai nol racquista piú; giovami, il puoi.  
Me già scolpasti dei passati falli;  
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa  
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,  
tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
di me non fai, che piú di te nol facci.

Seneca

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto  
la pena tutta: del regnar mi è dato  
il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
che aggiunga?..

Ner.

Ei t'è mestier dal cor del volgo  
trarre Ottavia.

Seneca

Non cangia il volgo affetti,  
come il signore; e mal s'infinge.

Ner.

All'uopo  
ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
e tu sei saggio. Or va; di tua virtude,  
quanta ella sia, varrommi, il dí che appieno  
dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
il mastro io sono in farlo mio davvero,  
l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque  
docile a me. Non ti minaccio morte;  
morir non curi, il so; ma di tua fama  
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.  
Torne a te piú, che non ten resta, io posso.  
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

Seneca

Assolute parole odo, e cospere  
di fiele e sangue. – Ma l'evento aspetto,  
qual ch'ei sia pure. – Ogni mio ajuto è vano  
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

## SCENA SECONDA

**Nerone**

– E con te pur la tua virtù mentita,  
altero Stoico, abatterò. Punirti  
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia  
dispregievole reso a ogni uom piú vile,  
serbo a te poi la scure. – Or, qual fia questa  
mia sovrana assoluta immensa possa,  
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta  
forza di legge, il susurrar del volgo  
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

## SCENA TERZA

**Nerone, Poppea**

Poppea

Alto signor, sola mia vita; ingombro  
di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
e lunga pena io t'acquistava; or debbo  
travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo  
anco del trono, io ti vo' mia...

Poppea

Chi tormi  
a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge  
ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,  
tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
sopravvivere al perderti non posso.

Ner.

Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo.  
Ma ria baldanza popolar, non spenta  
del tutto ancor, biasmare osa frattanto  
gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
che antivedendo io tolga...

Poppea

E al grido badi  
del popolo?

Ner.

Mostrar quant'io l'apprezzi  
spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa  
lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena  
trabalzerá l'ultima testa, in cui  
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
lacera, muta, annichilata cade  
la superba sua plebe. Appien finora  
me non conosce Roma: a lei di mente  
ben io trarrò queste sue fole antiche  
di libertá. De' Claudj ultimo avanzo  
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo  
destin si piange in odio mio, non ch'ella  
s'ami: non cape in cor di plebe amore:  
ma all'insolente popolar licenza  
giova il fren rimembrar debile e lento  
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
ciò che piú aver non puote.

Poppea

È ver; tacersi,  
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner.

Esiglio  
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
Intera stassi di Campania al lido  
l'armata, in cui recente rimembranza  
vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,  
di novitá desio, pietá fallace  
della figlia di Claudio, animo fello,  
e ria speranza entro quei petti alligna.  
Io mal colá bando a lei diedi, e peggio  
farei quivi lasciandola.

Poppea

Tenerti  
dee sollecito tanto omai costei?  
Oltre il confin del vasto impero tuo  
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
qual piú sicuro? e qual deserta spiaggia  
remota è sí, che t'allontani troppo  
da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
d'averti dato il trono?

Ner.

Or, finché tolto  
del tutto il poter nuocermi le venga,  
stanza piú assai per me sicura ell'abbia  
Roma, e la reggia mia.

Poppea

Che ascolto? In Roma  
Ottavia riede!

Ner.

A mie ragion dá loco...

Poppea

Ove son io, colei?..

Ner.

Deh! m'odi...

Poppea

Intendo;  
ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Ner.

Deh! m'odi:  
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;  
a suo danno bensí...

Poppea

Vedrai tu tosto,  
ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,  
non che una reggia, una città non cape.  
Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
locò del mondo; ella a cacciarnel veng.

Di te mi duol, non di me no, ch'io presso  
d'Otton mio fido a ritornar son presta  
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
potess'io pur quell'amator sí fermo  
riamare! Ma il cor Poppea non seppe  
divider mai; né vuole ella il tuo core  
con l'abborrita sua rival diviso.  
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,  
ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
era l'amor, non del signor del mondo,  
ma dell'amato mio Neron: se in parte  
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi  
appien cosí strappar la immagin tua,  
come da te svellermi spero!..

Ner.

Io t'amo,  
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
quant'io già fei; quanto a piú far mi appresto.  
Ma tu...

Poppea

Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
quell'odíosa donna, e viver pure?  
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!  
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;  
e sí pur finger l'osa.

Ner.

Il cor, la mente  
acqueta; in bando ogni timor geloso  
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí novello  
quí scogeralla. Il vuol la tua non meno,  
che la mia securtà: che piú? s'io 'l voglio;  
io non uso a trovare ostacol mai  
a' miei disegni. – Io non mi appago, o donna,  
d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,  
ch'ei m'ama piú.

Poppea

... Troppo mi rende ardita  
il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria  
mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Ner.

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.  
Mai non temer della mia fede: al mio  
voler bensí temi d'opportuni. Abborro,  
io piú che tu, colei che rival nomi.  
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,  
quí di mie guardie cinta la vedrai,  
non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,  
ella stessa di se palma daratti.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

**Poppea, Tigellino**

Poppea

Comun periglio oggi corriam; noi dunque  
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
comun riparo.

Tigel.

E che? d'Ottavia temi?..

Poppea

Non la beltá per certo; ognor la mia  
prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
il finto amor, la finta sua dolcezza;  
l'arti temo di Seneca, e sue grida;  
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
dello stesso Nerone.

Tigel.

Ei da gran tempo  
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
è il nuocer poco. – Or, credi, a piú compiuta  
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,  
giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Poppea

Securo stai? non io cosí. – Ma il franco  
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita

madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce  
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
d'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
le minacce di Roma...

Tigel.

Ottavia trarre  
potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,  
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
la tua rival, lascia che all'odio antico  
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.  
Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Poppea

Sí; ma frattanto un passeggero lampo  
può di favor sforzato ella usurparsi.  
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira  
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
di un tremante signore? A perder noi  
solo basta un istante; a noi che giova,  
se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

Tigel.

Che un balen di favore a lei lampeggi,  
nol temer, no: di Neron nostro il core  
ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
d'aspra virtù gli increosce; in lei del pari  
obbedienza, amor, timor gli spiace;  
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
l'abborre in lei. – Ma pur, s'io nulla posso,  
che far debb'io? favella.

Poppea

Ogni piú lieve

cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;  
antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
onde costei si spenga; apporle falli,  
ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,  
adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
ciò far tu dei.

Tigel.

Ciò far vogl'io: ma il mezzo  
ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte  
di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna  
s'altri quant'ei mostra saperne.

Poppea

All'ira  
tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi  
del soverchio amor mio poc'anzi; e fero  
signor già favellava a me dal trono.

Tigel.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto  
puoi sul suo cor; ma, piú che amor, può in lui  
impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
e fera sete di vendetta. Or vanne:  
meco in quest'ora ei favellar quí suole:  
ogni tua cura affida in me.

Poppea

Ti giuro,  
se in ciò mi servi, che in favore e in possa  
nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

## SCENA SECONDA

### Tigellino

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi  
verria gran danno; ma, Neron mi affida.  
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
d'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:  
al suo timor dar nome di consiglio  
provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
parer giustizia ogni piú ria vendetta. —  
Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo  
e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.  
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
Al mal oprar qual piú ti resta impulso;  
qual freno allora al ben oprar ti resta?

## SCENA TERZA

**Nerone, Tigellino**

Tigel.

Signor, deh, perché dianzi non giungevi?  
Udito avresti il singhiozzar di donna,  
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
nel cor tenero e fido di Poppea  
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
affligger donna, che così t'adora?

Ner.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,  
veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tigel.

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
le fere angosce di timor geloso,  
che riamato amante? A lei, deh, cela  
quella terribil maestá, che in volto  
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
in nome tuo, che in te pensier non entra  
di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
ma non a danno di Poppea.

Ner.

Tu il vero,  
fido interprete mio, per me giurasti.  
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,  
compiuto forse non sarà, che fermo  
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

Tigel.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,  
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
rea, quanto ell'è.

Ner.

Poich'io l'abborro, è rea,  
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove  
avvalorare il voler mio?

Tigel.

Pur troppo.  
Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
d'Ottavia piange, e mormorar si attende.  
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner.

Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;  
ella ebbe ardir di piangere il fratello;  
cieca obbedir la torbida Agrippina  
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi  
spesso la udii: ben son delitti questi;  
e bastano. Già data honne sentenza;  
ad eseguir la, il suo venir sol manca.  
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco  
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tigel.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente  
plebe affrontar, savio non è. Se giusta  
morte puoi darle, or perché vuoi che appaja

## **Конец ознакомительного фрагмента.**

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.